



RACCONTI IN ATTESA DEL FESTIVAL
DELLA PROVINCIA PERTURBANTE



**ASPETTANDO
PONTEDERRY**

INDICE

PonteDerry vi dà il benvenuto	3
Gabbie	4
In estate prenditi un libro contro le zanzare	8
La premiazione	16
Boomers	21
Biografie	29

Racconti di Flavio Deri, Giuliano Cannoletta,
Luca Moggia e Manuel Marinari.
Illustrazioni di Andrea Garofalo (mano dal tombino) e
Arlyn (bambina sull'altalena).

Stampato in proprio a PonteDerry, settembre 2025

PONTEDERRY VI DÀ IL BENVENUTO

Non è mica facile organizzare un festival. Soprattutto se si tratta della prima edizione in assoluto.

Ogni nuova idea si trasforma in un'altalena di emozioni che oscilla dal *geniale!* al *disastroso!*, dal *stiamo andando bene* al *non ce la faremo mai*.

E se poi piove? Se alla fine gli espositori ci danno buca? E se dopo tutto questo sbattimento si presentano solo tre persone e solo perché si sono perse e sono entrate a chiedere informazioni?

È anche per esorcizzare queste piccole grandi paure che

abbiamo pensato di prendere la penna in mano e buttare giù questi racconti in cui affrontiamo alcuni degli aspetti più problematici del festival.

Dall'organizzazione della cena all'allestimento dei banchini, dalla premiazione del concorso letterario al concerto conclusivo dell'evento, a PonteDerry si ha un'unica certezza.

Se qualche cosa può andare storta, lo farà.

E il risultato sarà perturbante.

GABBIE

Giuliano Cannoletta

«S ei sicuro che stiamo facendo una cosa legale?» Mi sporgo dal finestrino del furgone. Ora che le nuvole hanno coperto la luna, tra i campi qua fuori è così buio che pare di essere nell'intestino di una vacca.

«Legalissima. Una semplice operazione di recupero.» Armando più che un allevatore sembra uno di quei maniaci fissati col softair. Completo mimetico, anfibi, cintura e marsupio, si è perfino passato un po' di fuliggine sul viso. L'unico dettaglio che stona è la toppa dell'*Azienda Agricola MagaCirce* cucita sul petto. «Tu mi aiuti a riportare a casa i porcellini dispersi e in cambio vi forniamo tutta la carne che vi serve per la grigliata del festival. Gratis.»

Sospiro. Sarà, ma ancora non capisco perché siamo dovuti venire di notte. «Te l'ho chiesto perché io ho già avuto i miei di problemi.»

«Lo so bene.» Apre la sacca e tira fuori due fucili e un mazzetto di siringhe da narcosi lunghe come un braccio di scimmia. Più che il recupero di maiali pare una battuta di caccia all'ippopotamo. «È proprio per questo che ho chiesto di te.»

Nei film americani di solito vige una regola non scritta, una specie di forma di rispetto tra carcerati per cui al nuovo arrivato non si chiede cosa ha combinato per trovarsi lì. Io non lo so se è un'idiozia hollywoodiana o se nelle carceri nostre il rispetto si declina in altre maniere, ma “*tu che hai fatto?*” è la prima domanda che mi rivolsero i miei compagni di

cella subito dopo il giro di presentazioni. Che poi non era così facile da spiegare -o sono io a non essere tanto capace- la mia attività venatoria illecita, in un parco naturale oltretutto, equiparata a furto aggravato ai danni dello Stato, condita con un maldestro tentativo di fuga che aveva aggiunto le aggravanti di resistenza e lesioni e messa nelle mani del più scarso avvocato del mio paese (uno dei pochi, guarda caso, a offrire il gratuito patrocinio).

Per cui mi affidai alla sintesi e diventai semplicemente *il bracconiere*, forte del fatto che, perlomeno, la rarità del mio reato mi rendeva interessante agli occhi degli altri. In cella con me c'erano Teo, che era lì per l'ennesima rapina, Adil, che era lì per spaccio, e Mohammad, che era lì per sbaglio. A suo dire si era ritrovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, una rissa in cui non aveva tirato neanche una spinta, terminata con un uomo steso a terra a riversare litri di sangue e frammenti di cervello sullo spigolo del marciapiede. Figurarsi, i maghrebini si somigliano tutti e l'importante era trovarne almeno uno da incolpare e ingabbiare per quel disastro. Ed era toccato a lui.

Questo Mohammad lo raccontava negli intervalli di lucidità, tra un passaggio e l'altro del carrellino da cui attingeva ingurgitando psicofarmaci come fossero state *tic tac*.

«Che razza di bestie sono quelle?»

Abbiamo impiegato più di un'ora a trovarli, si erano stabiliti su una sponda del vecchio fosso. Tre, quattro, cinque maiali grossi come autobotti, penso di non aver mai visto niente del genere.

«Sono la nostra specie più pregiata.» Armando si passa la lingua sul labbro superiore. È sdraiato di fianco a me, pancia a terra e il fucile ben stretto fra le mani.

«Adesso capisco perché hai voluto me.» Cerco una posizione più comoda e punto l'arma verso uno di quei colossi, l'unico in piedi. Gli altri stanno riposando, sdraiati su un fianco. «E perché abbiamo i tranquillanti.»

«Questa è la sera giusta.» Armando solleva un dito a indicare la luna piena che si è fatta strada fra le nuvole e rischiarata i campi incolti di fronte a noi. «Dai prossimi giorni il recupero sarebbe diventato... complesso.»

Non capisco cosa intende, ma annuisco lo stesso. «Io sono pronto.»

Lui avvicina l'occhio al mirino. «Pure io. Andiamo.»

Lui spara.

Io sparo.

In galera i pianti e i lamenti sono una colonna sonora tutt'altro che inusuale, soprattutto la sera, prima di addormentarsi, o la mattina presto. Forse è perché in quei momenti la guardia si abbassa e un orco di centoventi chili condannato per aggressione può trasformarsi in boy scout in crisi per la sua prima notte in tenda lontano dalla mamma.

È capitato anche a me, più di una volta. La peggiore che ricordo è una mattina in cui mi svegliai prestissimo, stavo lì da tre mesi più o meno, con la sensazione di un macigno incastonato alla bocca dello stomaco. Tutti i miei fallimenti mi franarono addosso in un istante e si materializzarono in un sussulto di singhiozzi così secchi e intensi da impedirmi quasi di respirare.

I miei coinquilini stavano ancora dormendo, tutti tranne uno.

«Butta fuori, bracconiere.» Mohammad scivolò giù dalla sua branda e si avvicinò alla mia. Parlava con una voce gentile, poco più di un sussurro. «Butta tutto fuori.»

Mi afferrò un braccio, senza stringere, ma fu come un'ancora a cui aggrapparsi mentre le onde rischiavano di affogarmi. «Quando le cose vanno male devi ricordare una cosa sola. Da questa gabbia uscirai. Usciremo tutti, prima o poi.»

Era strano, io con un po' di fortuna ed evitando di combinare guai avrei abbandonato la cella per andare ai domiciliari in una manciata di mesi. Lui, invece, aveva ancora diversi anni di fronte a sé. Eppure era lui a consolare me. La sua voce, la sua logica mi aiutarono a calmarmi.

Mi voltai a osservarlo e notai il suo sguardo. Gli occhi erano densi, concentrati, uno sguardo solido, ben diverso da quello pallido e sfumato, annacquato dal *depakin* e dal *serenase*, a cui ero abituato.

Era il suo sguardo di quando era lucido.

L'ultimo maiale è sul furgone e io sto sudando così tanto da sembrare un turista sovrappeso in gita nel deserto. Questa è stata la parte più faticosa, nonostante fossero narcotizzati come un gruppo di adolescenti appena entrati nel magico mondo della marijuana, hanno opposto tutta la resistenza di cui erano capaci. Abbiamo dovuto trascinarli

lungo la rampa aiutandoci coi lacci e con uno di quei pungoli elettrici che si usano per le mucche. Uno di loro è anche incespicato, forse si è spezzato una zampa.

«Ecco fatto.» Armando si asciuga la fronte con la sua manica mimetica. «Missione compiuta, possiamo rientrare.»

Io do un'ultima occhiata ai maiali reclusi, prima di chiuderli dentro. Uno di loro ricambia il mio sguardo. Ha gli occhi pallidi, annacquati dal sedativo che ancora gli circola in corpo, ma sembrano davvero gli occhi di una persona.

Scuoto la testa per liberarmi da quell'assurdo pensiero. Chiudo la sponda e fisso il gancio esterno per bloccarla.

Mohammad si appese al soffitto un paio di settimane prima del mio rilascio. Lo fece di notte, o forse la mattina presto. Nessuno di noi si accorse di nulla.

Strano come anche in una cella sovraffollata ci si possa ritagliare un tale squarcio di privacy.

Mi svegliarono le urla di Teo, era stato il primo ad aprire gli occhi e lo aveva trovato così.

Alla fine Mohammad aveva trovato il suo modo per uscire dalla gabbia. Ancora mi chiedo come fosse il suo sguardo in quel momento. Se la decisione fosse stata frutto dell'implacabile solidità dei suoi occhi lucidi o fosse scaturita dalla fragilità caotica dei suoi occhi pallidi.

«Andiamo?»

Sento il borbottio del furgone messo in moto. E un nodo alla gola che non riesco a spiegarmi.

È un attimo, un pensiero lancinante che mi punge il cervello. Sfilo il gancio di blocco fin quasi all'orlo, prima di muovermi verso lo sportello del passeggero.

Così in bilico salterà alla prima buca e sbloccherà la sponda. Chissà se quei bestioni avranno la forza di approfittarne e saltare fuori. Forse no, ma un'ultima opportunità di abbandonare la gabbia se la meritano.

La meritano tutti.

E se dovessero farcela, pazienza, vorrà dire che al PonteDerry griglieremo zucchine.

IN ESTATE PRENDITI UN LIBRO CONTRO LE ZANZARE

Manuel Marinari

Nei paesi sperduti della provincia non succede mai niente. Niente di bello, perlomeno.

Katia era uscita alle sette del mattino, di tutta fretta, per andare alla bottega della signora Marisa. Il sole si faceva già sentire. Era l'estate più calda di sempre: lo sentiva dire dai vecchietti seduti fuori dal *Botteghino*, il circolo di paese.

Lei non ci aveva mai messo piede in quel postaccio frequentato, perlopiù, da vecchi che puzzavano di piscio. Katia si chiedeva come facevano a essere ancora vivi, con tutti quegli anni sulle spalle e pacchetti interi di sigarette che si fumavano ogni giorno. Quelli del circolo erano ciminiere viventi, dei draghi preistorici.

Quella era un'estate terrificante, ma c'era di peggio: a preoccupare le anime del paese era la Zanzara Asiatica che aveva iniziato a diffondere rapidamente un virus letale.

La popolazione era sconvolta: negli stabilimenti industriali, riconvertiti per la pandemia, gli operai, stremati, lavoravano senza sosta alla produzione di spray antizanzare e zampironi. A causa del caldo e della siccità, nei campi, il raccolto si era seccato, bruciato.

Zero cibo, invasione di zanzare killer: l'inferno era sceso in terra e aveva trovato terreno fertile in provincia.

Katia si soffermò all'ombra di un alberello, l'afa la stava prosciugando. Appoggiò le mani sulle ginocchia. Era fortunata, lei le gambe le aveva ancora tutte e due. Sua madre, invece, non poteva più uscire di casa da quando quell'incidente in fabbrica l'aveva costretta su una sedia a rotelle. Vivevano al quarto piano di un palazzo senza ascensore e così, con gli arti amputati da una sega circolare, disse addio alla vita che faceva prima.

Era Katia, adesso, a occuparsi di lei. Di tutto.

Per accaparrarsi qualcosa da mettere sotto i denti bisognava

uscire prima degli altri. Il cibo scarseggiava da quando era iniziata tutta quella storia delle zanzare. Il problema più grande non era solo il cibo che scarseggiava. Prima del virus, con la crisi che c'era, le cose non è che andassero meglio. Il fatto è che, se ti prendi il virus, quello ti uccide, sicuro.

Non c'è scampo. E non c'è cura. I primi contagi si erano diffusi nei grandi centri urbani: febbri, sudorazione, ecchimosi sulla pelle. Poi la malattia passa allo stadio successivo: desquamazioni, lacerazioni della superficie cutanea, scarnificazione. A quel punto non c'è più niente da fare, sei vivo all'interno di un corpo morente, in via di putrefazione. Fino a che non diventi una mummia.

Katia si era sistemata per bene la mascherina a coprire naso e bocca, in TV aveva visto che la gente la usava per proteggersi dall'infezione. Già, perché non solo era estremamente pericoloso essere punti da quelle stronze, il morbo aveva iniziato a diffondersi anche attraverso le vie respiratorie.

Una goccia di saliva sputata da un infetto, e sei fritto.

Affannava, le mancava il respiro. Respirare con la mascherina era un incubo. I cipressi lungo i

marciapiedi le donavano brevi e intermittenti momenti di sollievo, all'ombra. Le campagne e le colline d'intorno erano marroni, torbide, bruciate dal sole.

Arrivata alla bottega, si sorprese di trovare un capannello di donne fuori dal negozio. Il vociare agitato delle clienti della signora Marisa si propagava lungo la strada.

«Sì, davvero! Me l'ha detto la sorella del cognato della Marisa...» Sabrina, la pettegola del paese, vestita col suo inconfondibile abito giallo, si dava un gran da fare per farsi sentire. Katia si avvicinò al gruppetto di comare. Nessuna di loro portava la mascherina. Si mise in ascolto, a qualche metro di distanza.

«I quattro nipoti della Marisa hanno organizzato una festa al *Botteghino*. Hanno invitato gente strana, dice siano venuti a vendere dei libri. Provengono dalla città e si muovono con grossi camper, furgoni. L'altro giorno ho visto arrivare una lunga carovana di forestieri, qui in paese. Ma vi pare? Altro che libri, ci portano il virus quelli là...»

«Una festa? Ma non lo sanno che il Governo le ha vietate?»

«I ragazzi di oggi se ne fregano delle regole. Disgraziati!»

Katia non sopportava i pettegolezzi paesani, soprattutto dopo l'incidente di sua madre. Le sentiva sparlare della sua mamma, quelle bisbetiche, in piazza: “storpia, gambe monche, nana senza piedi”. Mai una volta che avessero chiesto a Katia se la mamma aveva bisogno di qualcosa. Ingoiò l'istinto di far loro il dito medio, ma una bella linguaccia dietro la mascherina non gliela tolse nessuno a quelle streghe.

Si avvicinò, per sentire meglio. Voleva sapere cosa stava accadendo, la dispensa a casa era vuota. Con cosa si sarebbero sfamate? Il respiro si fece corto, le gambe tremavano come gelatine.

«Eccoci, sta' a vedere che ora ci fanno rinchiudere un'altra volta, come nel 2020.» Una signora iniziò a spruzzarsi le gambe e le braccia con lo spray antizanzare. «T'immagini? Tutto il giorno in casa col mì marito! Preferisco esse' punta dalla zanzara, guarda. Oimmena, non mi ci fa pensà.»

Katia, piccoletta, si alzò sulle punte e scrutò tra le gonne delle donne. Sulla porta sbarrata della bottega c'era affisso un cartello: “CHIUSO PER LUTTO”.

«Insomma, Sabrina, finisci la storia? Che è successo alla Marisa?»

La donna in giallo riprese a cinguettare, sembrava un grosso canarino starnazzante. «Che volete che vi dica? Ve la faccio breve, la Marisa è morta, stanotte. L'ha trovata il marito, sdraiata sul letto, la pelle essiccata. Ha preso il virus!» Un nuvolone denso, di insetticida, cosparse le donne in preda al panico. Spruzzi di spray, colpi di tosse, occhi che lacrimavano.

«Oh, Signore mio. Povera Marisa.»

«La malattia è arrivata, ve lo dicevo. È colpa dei nipoti della Marisa, maledetti!»

«Accidenti a loro e alle feste... ci tirerei una bomba su quel circolo!»

Le donne si salutarono di fretta e furia, passarono accanto a Katia, ignorandola. L'avvolse una scia chimica, l'odore pungente dello spray antizanzare aleggiava nell'aria. Katia era pietrificata.

Il virus era davvero arrivato in paese?

Un rumore di cose sbattute la ridestò. Nelle case intorno alla bottega le persone si affrettavano a chiudere le finestre. La voce si sparse in fretta, accompagnata dalla nuvola tossica dell'antizanzare.

Camminava a testa bassa, sconsolata per non aver trovato del cibo da portare alla madre. E

adesso? Come avrebbero fatto ora che la Marisa era morta? E il virus, si stava diffondendo, allora? Che ne sarebbe stato di lei, di sua mamma e di tutte le persone del paese?

L'odore di fumo pungente, di zampirone acceso, la risvegliò dai pensieri.

Si trovava di fronte al circolo. Uno striscione fatto con carta di giornale e una scritta colante a bomboletta rossa era appeso sopra la porta d'ingresso: "PonteDerry - Festival della Provincia Perturbante".

«Che cos'è?»

Una lunga fila di camper, van e roulotte erano parcheggiati lungo la strada. Proprio come aveva detto la pettegola di Sabrina. «La carovana dei librai! Allora è vero che hanno organizzato una festa.» Sorrise, poi scosse il capo. Doveva tornare dalla mamma. Si infilò le mani nelle tasche del vestitino e proseguì il cammino.

E se dessi un'occhiata veloce? Si voltò verso il *Botteghino*. «Perché no, vediamo di che si tratta. Un giro e vengo via.»

Salì i tre scalini, lì dentro non c'era mai entrata, ma si sorprese di non sentire più il solito puzzo di urina e di alcol rancido che avvertiva passandoci davanti ogni giorno. La grande sala aveva le finestre spalancate e

zampironi fumanti disseminati dappertutto. Katia tossì dentro la mascherina.

Lungo le pareti, disegnate da graffiti scuri, si allungavano file di tavoli a forma di ferro di cavallo. Era libero solo il lato del bancone del bar, di fronte all'ingresso. Vuoto, non c'era neanche un barista a lavorare.

Che strano posto...

Sopra i tavoli si accatastavano piramidi di libri polverosi, dalle copertine vecchie, gli angoli piegati, i bordi delle pagine ingiallite. Erano vecchi quanto la clientela decadente del circolo. Già, dov'erano finiti tutti? Era insolito non vedere le stesse facce ammosciate, le teste calve o le penne bianche arruffate. E le bestemmie! Quanto era strano non sentire l'inconfondibile vociare, quei futili ma accesi battibecchi sul gioco delle carte. Puzzavano, sì, ed erano sempre ubriachi, ma quando passava di lì, i vecchi si tiravano su il cappello, per salutarla.

Quando gli anziani iniziano a rintanarsi in casa piuttosto che passare le giornate a giocare a briscola al circolino... allora sì, c'era da iniziare a preoccuparsi.

Il fumo soffocante degli zampironi la fece tossire. Di colpo, i venditori di libri si voltarono. Strana gente la osservava. Magri fino alle ossa,

bassi e tozzi, sdentati, la pelle piena di escoriazioni, ferite aperte, non curate. Sembravano portare segni di antiche sofferenze.

Una voce, rauca, si rivolse a lei. «Prego, signorina.» Chi aveva parlato? Erano in tanti, con quel brutto aspetto, le facce stanche, provate. Non portavano le mascherine. Possibile che soltanto lei si volesse proteggere dal virus? A qualcuno importava di rimanere vivo? «Da questa parte, non ti pungo mica, eh.» I librai scoppiarono a ridere. Un coro torbo, sardonico.

Katia fece una giravolta, il vestito svolazzò seguendo il movimento dei suoi piedi rivolti verso l'uscita. «Forse ora è meglio che torni a casa...»

«Aspetta!» In un batter d'occhi se lo era ritrovato davanti, a una spanna. Come aveva fatto a fraporsi tra lei e l'uscita? Lo strano libraio era alto, magrissimo, con le braccia lunghe e la cassa toracica incava. La maglietta verde era di almeno due taglie più grande e il gilet nero, di pelle, era consumato, sfilacciato. Odorava di armadio vecchio, di naftalina. «Portati via questo.» Le porse un libro. «Ti farà comodo.»

L'uomo le sorrise, aveva i denti ricoperti da una patina giallastra, alcuni mancavano

dalla dentatura. La barba ispida e il naso adunco, da insetto. Da zanzara.

Katia rimase a bocca aperta, non si aspettava una gentilezza da parte di quelle persone. Accettò, nonostante un po' di diffidenza. Non aveva mai letto niente in vita sua e la curiosità di sfogliare un libro per la prima volta prevalse. Il libro era pesante, polveroso, la cartonatura di stoffa era rigida, ruvida. Come la pelle smangiata del libraio.

«Per me?» Katia se lo rigirò tra le mani. La copertina viola era sbiadita e non aveva neanche il titolo stampato. «Oh, la ringrazio, ma non posso permettermelo.»

L'uomo si curvò, spalancò gli occhi, all'altezza dei suoi. Le iridi grigie, gelide. Appoggiò la mano magra sul libro, sfiorandole la pelle. Katia raggelò. «Prendilo, è un regalo. Ora ti appartiene. Potrai leggere tante belle storie che ti faranno, per un attimo, non pensare a questo mondo allo sbaraglio.»

Katia abbassò lo sguardo, intimorita. Le guance le presero fuoco sotto la mascherina. Fissava il libro, lo aprì alla prima pagina, ingiallita. Odorava di muffa e mozziconi di Marlboro spenti. Poi sfogliò la seconda, la terza, la quarta. Pagine vuote, il

libro non conteneva neanche una parola.

«Ma, mi scusi, non c'è scritto niente... cosa dovrei leggere?»

Sul volto del libraio si disegnò un ghigno. «Oh, giusto, dimenticavo.» Si grattò la punta del naso appuntito. «Questo non è un libro come gli altri. È magico.»

Katia aggrottò la fronte, piegò la testa da un lato. «Magico? Che significa?»

Tutti gli altri librai si avvicinarono alle spalle dello spilungone. Una schiera di persone contorte, affaticate, la osservava. «Che potrai decidere tu, la storia che vorrai leggere in quelle pagine... ma ricordati, se te ne prenderai cura, se userai il libro con amore e passione, troverai la felicità. Ma se lo tratterai con disprezzo...»

L'uomo si voltò verso la sua strana compagnia e si misero a sghignazzare. «Tieni.» Il libraio si chinò e rufolò all'interno di una scatola di cartone sotto al banchino dei libri. «Prendine un altro, lo potrai donare a chi vuoi, a chi è in difficoltà. A chi ne ha bisogno.»

Katia accettò il secondo libro, identico a quello che già stringeva al petto. Ringraziò, salutò quelle strane persone e scivolò fuori.

Che gran pasticcio, aveva trovato dei libri al posto del cibo per lei e sua mamma.

Si incamminò, delusa, verso casa. Ma il tempo di percorrere solo pochi metri che delle urla, stridule, interruppero i suoi passi.

«Aiuto! Aiuto!»

La riconobbe subito: Sabrina, una chiazza gialla, goffa, correva in mezzo alla strada. Aveva gli occhi fuori dalle orbite da quanto gridava, il volto paonazzo.

Le finestre delle case intorno si aprirono appena, la gente curiosava, in silenzio.

Katia le si avvicinò. «Signora Sabrina, cosa le è successo?»

«Mio marito ha la febbre!» Degli sputazzi inondarono il volto di Katia, per fortuna che indossava ancora la mascherina. «Ha preso il virus. Signore benedetto, aiutami tu...»

Katia chiuse gli occhi, disgustata. Sospirò e si fece coraggio. Sì, non c'era alcun dubbio: la pettegola aveva bisogno di aiuto. Non l'avrebbe ignorata come aveva fatto Sabrina con sua madre.

Le porse uno dei due libri. «Tenga, le sarà d'aiuto.»

Le dita cicciotte di Sabrina lo strinsero come una morsa. Lo guardò, disgustata e lo lanciò a terra. Ci saltò sopra con

entrambi i piedi, inscenando uno stupido balletto.

Katia spalancò gli occhi, il respiro sospeso.

Oh no, il libraio aveva detto di non maltrattarli, o...

«Cosa me ne dovrei fare di questo libro?» Le sue urla, come una raffica di vento improvvisa, fecero chiudere le finestre dei curiosi.

Il sole si rabbuiò all'istante.

Katia alzò gli occhi. Una nuvola nera si stava ammassando nel cielo. Si ingigantiva, velocemente.

«Ma che diavolo è?» Sabrina iniziò a correre, in preda al panico.

La nuvola nera si allargava, si muoveva a zig-zag. Emetteva un fastidioso e assordante ronzio.

Katia capì subito: non era una nuvola, erano zanzare, uno sciame gigantesco di insetti killer stava precipitando verso di loro. In formazione, presero la forma di una freccia. Il ronzio era insopportabile e Katia si tappò le orecchie. Doveva mettersi in salvo, ma dove poteva andare?

Il circolo!

Corse verso gli scalini del *Botteghino*. I librai erano tutti sulla soglia, a godersi la scena. Le fecero spazio e si misero a guardare la fine atroce della Sabrina. Lo sciame le si scagliò addosso, le sue urla, strazianti,

furono coperte dal ronzio degli insetti aggrappati sulla sua pelle. Braccia, mani, collo, viso. Era ricoperta di bestie che le succhiavano via il sangue. Le zanzare killer finirono il banchetto. Di Sabrina, riversa sull'asfalto cocente, rimaneva soltanto un corpo emaciato avvolto nel vestito giallo. La pelle, tumefatta, piena di bolle, si afflosciava a terra.

Una sottilettina di carne prosciugata.

Lo sciame si alzò il volo, puntò dritto verso il circolo. Le zanzare si avvicinarono, sostavano, a mezz'aria, di fronte alla porta d'ingresso. Il fumo degli zampironi aleggiava intorno a loro, li avvolgeva come uno scudo protettivo. Lo sciame si scompose. Le zanzare, confuse, **i n d i e t r e g g i a r o n o**. Si ricompattarono, e come erano arrivate, volarono via. Il ronzio era meno assordante, man mano che volavano via nel cielo, fino a scomparire.

Katia si abbassò la mascherina sul mento, spalancò la bocca. Guardò i librai, sorridevano compiaciuti.

«Un bello spettacolo, eh. Te l'avevo detto, i libri sono magici. Ma vanno trattati con...»

«Cura.» Katia lo interruppe.

«Grazie, adesso so come aiutare la mia mamma.»

Le guance di Katia si arrossarono, il cuore le batteva forte. Sì, avrebbe fatto camminare, di nuovo, la sua mamma.

«Ma ho ancora una domanda.»

Il libraio si curvò, socchiuse gli occhi. A Katia sembravano meno grigi. «Chiedi pure.»

«Dove sono finiti tutti i vecchi del circolo? Se ne stavano sempre qui a giocare a carte. Non saranno mica... morti?»

Lo strano libraio sistemò uno zampirone caduto sulla finestra. «Oh no, cara. Diciamo che, per una volta, hanno deciso di rendersi utili. Hanno preso un libro ciascuno e si sono sacrificati, per il paese, fumando per l'ultima volta e salvarci dalle zanzare.»

Non poteva crederci. Si erano trasformati in zampironi!

Il libraio le sorrise. «Và, torna a casa dalla mamma e raccontale una bella storia...»

Katia uscì dal circolo, col libro stretto al petto. Passò accanto al cadavere deforme della pettegola. Si strappò via la mascherina, mostrando il più bel sorriso che potesse fare.

LA PREMIAZIONE

Flavio Deri

È una serata tiepida, una di quelle che scivolano lente sull'estate ormai prossima a spegnersi. Il cielo assume tonalità sfumate di rosa e arancio, come un sipario pronto a calare. Nella corte interna di cemento del Circolo Arci "Il Botteghino", sotto il pergolato, una decina di autori espongono le proprie opere su tavoli allestiti per l'occasione. Alcuni si intrattengono in animate conversazioni con i passanti incuriositi, altri sorvegliano distrattamente vino rosso o birra. Qualche musicista punk, con borchie e capelli colorati, sorreggia rumorosamente birra artigianale chiacchierando e ridendo, contribuendo con la loro presenza all'atmosfera rilassata e informale dell'evento. Partecipanti al contest, passanti casuali attratti dalla musica e dall'insolito movimento, si fermano a osservare, indecisi se unirsi o rimanere semplici

spettatori di quella scena pittoresca e vivace.

Flavio Deri, leggermente nervoso ma soddisfatto, osserva la scena. Ha lavorato mesi interi per questa sera insieme a Giuliano, Manuel e Luca, per questo preciso momento. Si passa una mano sulla zucca rasata, respira profondamente e poi si avvicina al microfono. Sente sotto i piedi il terreno ruvido, misto di erba secca e polvere.

«Un attimo di attenzione per favore». La sua voce risuona amplificata, sovrastando la musica che lentamente sfuma nel nulla. Gli occhi degli ospiti si girano verso di lui. Li guarda tutti, riconosce facce sorridenti, complici, entusiaste e altre cotte dalle ore di esposizione. Ha un elenco tra le mani, la carta leggermente umida per il sudore.

«È arrivato il momento tanto atteso, quello che ci ha tenuti

svegli fino a tardi per leggere, selezionare e discutere. Signore e signori, ecco i finalisti di questa prima edizione di Pontederry!».

Mentre pronuncia queste parole, una strana vibrazione attraversa l'aria. Flavio inizialmente la attribuisce all'emozione dei novizi dei concorsi letterari o forse a una sua personale impressione, ma poi si rende conto che è qualcosa di diverso, di più intenso. Un silenzio ovattato cala improvviso. Anche le foglie degli alberi sembrano immobilizzate in una sospensione innaturale.

Qualcosa inizia a muoversi sul fondo del cortile, un rumore ritmico e cupo, quasi di pietre che rotolano e mattoni trascinati sul suolo. Il Deri alza la testa, cercando di capire. Gli invitati, uno dopo l'altro, iniziano lentamente a chinarsi, raccogliendo da terra sassi, pezzi di laterizio sparsi qua e là. La luce delle lampadine assume improvvisamente un bagliore inquietante.

«Ma che cazz...?», balbetta, incapace di interpretare ciò che vede.

Le persone, che fino a un momento prima ridevano e scherzavano spensierate, ora camminano con lo sguardo vuoto, silenziose e metodiche. Imboccano l'uscita laterale della

piazzetta esterna del circolo, direttamente collegata con la strada pedonale della frazione di La Rotta, dirigendosi verso la fornace Hoffmann, quella struttura decadente che da sempre domina il paesaggio dietro il museo dei Mattonai, poco distante. Una presenza silenziosa e inquietante, testimone di antichi sforzi umani e segreti mai completamente dimenticati.

Flavio molla baracca e burattini completamente stordito da quello che sta accadendo, seguendo gli invitati che si muovono come attratti da una forza invisibile. Prova a scuoterli, a chiamarli per nome, a svegliarli da quella sorta di trance, ma nessuno sembra ascoltarlo.

Gli ospiti, ora, si dispongono lentamente in un semicerchio intorno alla struttura della fornace Hoffmann. Il Deri, fermo a distanza, nota che l'unica luce che illumina l'ambiente proviene dal parquet dove si trovano ora. Nessuna altra luce accesa, nessuna macchina che passi, nessun segno di vita oltre a loro. Una quiete irreale avvolge tutto. È allora che le persone iniziano a chinarsi, raccogliendo con gesti automatici e precisi mattoni e pietre sparsi sul terreno, iniziando lentamente e

metodicamente ad assemblarli lungo le mura crollate. Flavio nota altre figure emergere dalla penombra. Spettri trasparenti e cadaveri putrefatti si sollevano lentamente dalla terra stessa, unendosi a quel lavoro di ricostruzione innaturale, affiancando i vivi in un macabro e sinistro balletto coordinato. Ora che li osserva meglio, nota che i morti indossano abiti da lavoro di epoche diverse, chiaramente riconducibili alla storia della fornace stessa.

Flavio sente la gola serrarsi dal terrore. «Tutto questo non ha senso, porca puttana», grida con voce rotta dalla paura. «Vi prego, tornate in voi!».

Ma nessuno lo ascolta. Il rumore delle pietre e dei mattoni si fa più forte, martellante, diventando un ritmo ossessivo, quasi ipnotico, che invade ogni angolo della sua mente. I sussurri incomprensibili, come un coro spettrale proveniente dalle viscere della terra, si fondono con il clangore dei mattoni impilati, generando un'atmosfera soffocante di orrore puro. Flavio sente le gambe tremare, la vista offuscarsi, il cuore battere all'impazzata. Gli operai posseduti continuano con gesti meccanici, quasi disumani,

mentre lui, inchiodato dalla paura, assiste impotente a quella macabra sinfonia del terrore che consuma lentamente ogni residuo di razionalità dentro di lui.

A questo punto, ogni passo all'indietro diventa un disperato tentativo di fuga. Il suo respiro si trasforma in un ansimare irregolare, il cuore gli martella violentemente in petto, e il sudore freddo scorre lungo la schiena come lame gelate. Prova a voltarsi, a correre, ma la folla si muove compatta, inesorabile, con movimenti meccanici e sguardi vuoti. Ombre sinistre lo accerchiano, chiudendo lentamente ogni possibile via di uscita. Mani fredde come artigli lo spingono inesorabilmente verso il centro oscuro della fornace ormai quasi interamente ricostruita. Grida, urla, supplica inutilmente, mentre tenta invano di liberarsi dalla morsa impietosa che lo trascina nell'abisso che si spalanca davanti a lui. La folla, completamente indifferente alla sua disperazione, procede senza sosta nel suo terrificante compito.

«Deve esserci qualcuno che resta», dice una voce fredda, che Flavio non riconosce.

Le mani degli invitati, insieme a quelle delle creature

spettrali, iniziano ora a murare rapidamente un ingresso, sigillando pietra su pietra. Solo ora riconosce tra coloro che lo aggrediscono anche partecipanti al contest che non erano potuti venire alla premiazione, apparendo improvvisamente in quella folla spettrale. Lo afferrano con violenza proprio quelli che non hanno vinto, stringendolo in una morsa implacabile. A poca distanza, i tre finalisti lo osservano immobili, salutandolo lentamente con la mano, gli occhi completamente persi nel vuoto.

«Per favore!» urla, la voce spezzata dal terrore, le mani che si agitano nell'aria come a scacciare un incubo fatto carne. Il suo grido rimbalza contro i mattoni, risucchiato dal vuoto opprimente che lo circonda. La gola gli brucia, il respiro è corto, l'aria irrespirabile. Il sudore si mescola alle lacrime mentre le sue ginocchia cedono, e le sue dita graffiano inutilmente le pareti umide. «No... no... vi prego...» mormora, ma il suono muore subito, inghiottito dall'eco sorda e dal cigolio lento e implacabile delle pietre che si chiudono su di lui.

Nessuno lo ascolta, nessuno risponde. I volti vuoti continuano a osservare, in

silenzio, fino a quando l'ultimo spiraglio di luce non viene soffocato.

Dentro la fornace è buio pesto, umido, soffocante. L'odore è acre, di muffa, calce e terra bagnata. L'aria è densa, pesante come piombo, e vibra di un'eco strisciante, aliena. Flavio, con le spalle contro la pietra grezza, cerca di regolare il respiro, ma ogni boccata d'aria è un graffio ai polmoni. Gli sembra di sentire un battito profondo, non suo, come se le pareti stesse avessero un cuore marcio che pulsa nel buio.

Poi, dal nulla, una voce. Anzi, tante. Inizialmente un sussurro, poi sempre più chiaro, più nitido, come se l'eco stessa stesse parlando. Un coro disumano, spezzato, che ripete ossessivamente:

«Scadenza... trentuno agosto... ottomila caratteri... eccoti... la Provincia Perturbante...»

Ripetono. Ancora. E ancora. Un'intonazione lenta, greve, priva d'emozione. Come una formula rituale, una maledizione scolpita nei secoli.

Flavio si copre le orecchie, ma le voci gli rimbombano nel cranio. Si rannicchia contro il muro, le unghie che strisciano sulla pietra ruvida, il corpo contratto in uno spasmo di puro

terrore. Quelle parole-banali, amministrative, quasi ridicole-risunano ora come l'annuncio di una condanna eterna.

Lì, nel silenzio malato della fornace Hoffmann, tra le pietre posate da mani vive e morte, comprende infine l'orribile ironia del suo destino: avevano voluto riportare in vita la provincia, raccontare i suoi segreti più oscuri. Adesso, quei segreti l'avevano reclamato per sé, per sempre.

Riapre gli occhi. È ancora nella zona di proclamazione frontale il pergolato del Circolo Arci "Il Botteghino". Davanti a sé, la stessa corte di cemento, le stesse facce sorridenti, il vociare di fondo, la musica punk che torna piano piano ad alzarsi dai diffusori. Tutto è come prima, lui rimane immobile, scosso. Il microfono gli trema tra le dita.

Il sudore gli scorre lungo la schiena in rivoli freddi, appiccicosi. Gli fanno male le braccia, come se qualcuno gliel'avesse afferrate con forza. Si guarda: sulle maniche della camicia chiara, impronte polverose. Sulle gambe, chiazze di calce e polvere rossa, la stessa polvere della fornace. E sotto le maniche arrotolate, lividi bluastri iniziano ad affiorare.

Il pubblico davanti a lui continua a sorridere, ignaro. Forse è solo uno scherzo della mente, forse un'allucinazione. Ma lui sa di averlo vissuto.

Con i denti che battono leggeri per l'adrenalina ancora in circolo, prende fiato e, in un sussurro che diventa parola, poi frase, dice:

«Signori e Signore, i vincitori del concorso sono...»



BOOMERS

Luca Moggia

Marco aprì gli occhi e la luce di un faretto lo accecò. Fitte di dolore esplosero nelle tempie, come il rombo di un amplificatore in una microscopica sala prove.

Era seduto a terra, qualcosa di duro gli premeva tra le scapole e nella bocca impastata l'amaro della birra si mischiava al sentore acido del vomito.

*Rise, Astarha, rise,
For the glory of the Spider queen!*

Il ritornello di *Dawn of suffer* gli attraversò il cervello, che annaspava peggio di un cinquantino scassato.

Ma c'era silenzio adesso e... cazzo!

Si era perso il concerto di Vera! Marco si abituò alla luce e si rese conto di essere sdraiato sotto al bancone, con la schiena appoggiata ai fusti di birra.

Da quell'angolazione i rubinetti della spina sveltavano sopra il piano d'acciaio come teste di

serpente pronte a spruzzare veleno schiumoso. Dai beccucci spenti qualcosa di bianco e filaccioso penzolava nell'aria di settembre.

A fianco a lui due sagome gli davano le spalle, accovacciate, come bambini che giocano a nascondino.

La ragazza sussurrò. "Come facciamo a uscire da qui?". Con una mano si torturava i capelli che le coprivano la schiena come un'onda nera.

Il tizio accanto a lei bisbigliò ansimando.

"Zitta. Se ci sente siamo fottuti."

La sua schiena contratta andava su e giù e sulla maglietta spiccava una scritta bianca: QUELLO GANZO.

Era il tizio che serviva le birre!

Sprazzi della serata emersero dal mare giallo in cui navigava la mente di Marco.

Vera, che cazzeggiava con Jack durante il soundcheck.

Marco, incapace di parlarle dopo anni di silenzi imbarazzanti, che

le fissava le tette ingurgitando la quarta IPA.

Quello Ganzo, che gli offriva un'altra birra ribadendo la sua teoria infallibile: bevi fino a provarci o sbronzati se non ci sei riuscito!

I Joy of Sins che salivano sul palco, l'assolo di Sgt. Hellscream che spaccava l'aria afosa di settembre e il doppio pedale di Death Snake che martoriava la grancassa.

Vera avvinghiata all'asta del microfono, con il sudore che le colava fra i seni stretti in un top rosso. Quelle cosce, coperte appena dalla minigonna di pelle nera...

«Gianni... per favore, dobbiamo provarci.» Era di nuovo la ragazza accovacciata sotto al bancone. «Se attraversiamo il piazzale, corriamo e...»

A Marco quel tono lamentoso dette sui nervi. «Ma la volete finire», biascicò.

I due si voltarono di scatto e Quello Ganzo sibilò rabbioso. «Zitto! Devi stare zitto!»

La ragazza singhiozzò. «Ti prego, non parlare. Se ci vede... la ragnatela... tutti nella ragnatela.» Farfugliava con una mano sul viso.

Ragazzi... questi sono strafatti di brutto.

Marco fece per alzarsi ma Quello Ganzo gli afferrò una caviglia.

Tremava e dagli occhi sbarrati il messaggio arrivò forte e chiaro: *nasconditi*.

L'istinto di Marco recepì il messaggio.

Se quei due giocavano doveva essere un nascondino maledettamente serio perché, oltre al bancone, c'era davvero qualcosa. Qualcosa che non doveva trovarli.

Marco strisciò a lato del bancone, gli occhi dei due ragazzi lo seguirono fino a un bancale appoggiato in verticale.

E poi, attraverso le fessure nel legno, vide la cosa che non doveva trovarli.

Era immobile, al centro della piazza del Circolo, con le sembianze di una vecchia ingobbita e sformata coperta da una vestaglia di cotone. Da alcuni strappi nel tessuto spuntavano bozzi scuri e pelosi, come cheratosi cresciute a dismisura.

I piedi della vecchia sprofondavano in una sostanza bianca, filacciosa, che copriva tutto il piazzale come una gigantesca ragnatela. La superficie era disseminata di gobbe, simili a dune, e visi contratti spuntavano da numerose lacerazioni nella tela bianca.

In quel deserto di facce, Marco riconobbe il viso di Jack avvolto

in un bozzolo ai piedi di un lampione. Aveva gli occhi sbarrati e la bocca spalancata come un pesce in una pozzanghera.

«Dio santo... Jack». La gola di Marco si strinse in un groppo. «Che... che cos'è quella?»

La ragazza vicino a lui scosse la testa. «Somiglia... somiglia a una vecchia che passa sempre al Circolo per lamentarsi della musica. Era venuta prima, stasera, voglio dire. E forse...».

Le parole le morirono in gola quando la vecchia parlò alle facce intrappolate nella ragnatela. «Guardateevi... sì! Bravi ragazzi, tutti silenzioosi, sì!»

Da quel suono viscido emanava una sensazione di inevitabilità che schiacciò Marco e lo fece sentire minuscolo.

La cosa parlò ancora alla folla intrappolata che poche ore prima riempiva il Circolo inneggiando ai Joy of Sins. La lingua nera saettò sulle labbra con un risucchio di lavandino otturato. «Giovani! Loro ballano e suonano e loro pensano di sapere come v'è il mondo... ah!»

Una risata secca come un osso sbiancato dal sole esplose fra gli schizzi di bava.

«Ma non sapete NIENTE! Non sapete niente della M-Mo...» la parola le si era bloccata in gola

come un grumo di catarro e la vecchia la sputò fuori ringhiando «MORTE!»

Aprì la bocca e la sua mandibola si estese oltre il punto un cui avrebbe dovuto spezzarsi. Poi emise un suono, un risucchio, e fili di nebbia viola iniziarono a uscire dalle bocche dei ragazzi intrappolati nei bozzoli sparsi per il piazzale.

La vecchia mugolò di piacere assaporando la loro energia vitale. Gli occhi chiusi, il ghigno soddisfatto, vorace, di chi gode nell'ingozzarsi.

Il flusso viola si affievolì e le fauci della vecchia ritornarono alle dimensioni di una bocca. «Aaah, buoni buoni, antipasti... ti piace bambina? Erano per te, tutti quegli occhi puntati addosso e ti piaceva sì?»

Adesso la vecchia parlava rivolta verso il palco. Marco non riusciva a vedere quella parte di piazzale e cambiò posizione sporgendosi oltre il bancone.

Sentì il gelo che lo riempiva e lo stomaco chiudersi in una morsa. Sul palco c'era Vera!

Ciondolava come ubriaca, lo sguardo fisso davanti a sè.

Alle sue spalle, la ragnatela aveva avvolto lo sgabello della batteria formando un grosso bozzolo da cui spuntavano le braccia tatuate di Death Snake.

Vera però era ancora libera, come se quell'abominio l'avesse risparmiata.

Oppure...

La vecchia cantilenò con voce roca "A-adesso ferma, ferma brava bambina, così-così e ora fatti succhiare, fatti... CONSUMARE!"

Colpì il terreno con il bastone e un fascio di filamenti schizzò verso il palco investendo la cantante dei Joy of Sin.

Marco scattò in piedi, Quello Ganzo lo afferrò per il bordo della maglietta.

«Stai giù! Cazzo, vuoi morire?»

La donna ragno spalancò gli occhi. Le pupille guizzanti di cattiveria ispezionarono il piazzale. Aveva fiutato altro cibo ma tornò a concentrarsi sulla portata principale. «Aaah, ti piaceva avere tu-tutti gli oocchi addosso? Ti piaceva sì? Tutto quel rumore e quel sudore, sporca-sporca puttanella!»

La ragnatela avvolse le cosce di Vera.

Merda, quella cosa la sta divorando!

Il pensiero scosse Marco dal torpore.

Fra lui e il palco c'erano una decina di metri e al lato del piazzale la ragnatela formava lembi sottili. Poteva passare da lì e se correva quella vecchia

ripugnante forse non l'avrebbe intercettato. Forse.

E poi? Sarebbe riuscito a liberare Vera? La ragnatela aveva immobilizzato anche Death Snake, un bestione palestrato con un bicipite spesso quanto la coscia di Marco.

«Sei... saporita, sì! Ah... succulenta...»

Non c'era tempo per pensare.

Marco scattò verso il palco sgusciando come un'ombra al lato del piazzale. Calpestò un filamento raggrumato e la suola delle Converse rimase appiccicata al terreno. Merda!

Tirò con forza ma la ragnatela non cedeva e gli occhi della donna ragno lo intercettarono. "Ma guaaarda, un altro insetto! Gustosoo!"

Vaffanculo, vaffanculo!

Marco slegò i lacci della Converse e balzò verso il palco finendo addosso a Vera.

Il bozzolo che le avvolgeva l'addome non si era ancora seccato e cedette con uno strappo molliccio.

«P-piccolo schifosetto!» La donna ragno alzò un braccio, spesso come il cosciotto di una scrofa e puntò il bastone.

Marco realizzò a malapena di aver liberato Vera, che già la bava appiccicosa gli avvolse le gambe. La tela si stava indurendo e il bozzolo continuò

a crescere bloccandogli il bacino.

L'aveva preso.

Con lui la vecchia non avrebbe perso tempo.

Tirò con tutta la forza ma la tela dura come una corda di nylon, non cedette di un millimetro.

«Vieeeni, vieni! Fai compagnia alla tua a-amica». Dalla bocca dell'abominio colavano fili di bava nera.

Vera era sdraiata a terra, il verde dei suoi occhi sembrava sbiadito.

La tela avvolse il torso di Marco che urlò disperato “Vera, cazzo! Reagisci!”

La risata della donna ragno continuava a martoriare i timpani di Marco mentre la bava si solidificava fino a stringergli il collo.

Marco si aggrappò al lembo appiccicoso bestemmiano e gemendo. Pareva un impiccato che cerca di togliersi il cappio dal collo quando ormai già le gambe scalciano nel vuoto.

Vera era ancora immobile e il piazzale deserto. Quei due del Circolo, gli unici a poter fare qualcosa, se ne stavano nascosti dietro la spina. Inutili *buoni a nulla!*

La vecchia aveva vinto, non avevano più forza di reagire. Avevano vinto loro, quei cazzo di vecchi bastardi.

Quei *boomers*.

Un pensiero attraversò la mente di Marco. Lui e Vera chiusi in saletta a scrivere pezzi punk da suonare con i *Good For Nothing*.

Boomers...

Cazzo era la loro prima canzone. Stupida e fantastica allo stesso tempo.

Vera lo fissava inebetita con la guancia appoggiata al pavimento del palco.

Marco prese tutto il fiato che riuscì a raccogliere, ispirò fino a sentire dolore e urlò la prima strofa di Boomers.

*«Avete campato col lusso a rate,
terre svendute, città cementate!»*

Lei sbatté le palpebre e Marco lottò contro il gelo che gli attanagliava la gola.

*«Ci urlate in faccia stronzi vizianti!
ma siete voi i parassiti ingrassati»*

La patina grigia sugli occhi di Vera si affievolì e il verde tornò brillante «Ma... Marco?».

«Vera... la devi... fermare...»

Non riuscì a finire la frase.

La tela lo avvolse del tutto sigillandogli la bocca.

Marco galleggiò sopra un deserto bianco per un minuto, un giorno o forse mille anni e il

tempo non aveva più senso perché stava morendo.

Stava morendo chiuso in una bara, gelida e dura come quelle dei cadaveri in attesa dell'autopsia.

Captava i pensieri dell'essere che lo aveva imprigionato - *vi seeeccherò, vi ri-rissucchierò!*" - e lontano, molto lontano, fuori da quel bozzolo freddo e all'orizzonte di quel nulla bianco, il mondo continuava ad esistere.

Marco in preda a una lucidità terrificante, lo osservò scorrere.

Vera che si appoggiava all'amplificatore e cercava di afferrare la chitarra. Una sferzata di energia viola che usciva dal suo corpo per essere risucchiata dalla donna ragno.

Vera che si accasciava di nuovo a terra.

«Buona, buoona, saporita, giovane eee-»

Qualcosa volò nell'aria e colpì la nuca della donna ragno spezzando la sua voce catarrosa.

«Fottiti vecchia!» Quello Ganzo, in piedi sul bancone della birra, scagliò un'altra bottiglia di Tennent's e colpì la faccia della donna ragno talmente forte che il vetro si frantumò.

La vecchia gemette di dolore «*Sch-schifosi... tossici... maledetti ubriachi!*» Lanciò uno spruzzo di

bava filamentosa che colpì in pieno Quello Ganzo sbattendolo a terra contro una porta di ferro.

La sua amica con i capelli lunghi e neri saltò in piedi sul bancone e scagliò un'altra bottiglia con un ghigno feroce. «Vattene dal Circolo, vecchia baldracca!»

Dall' amplificatore partì un fischio elettrico. Vera aveva approfittato della distrazione per rialzarsi, attaccare la chitarra e spingere al massimo i livelli del volume.

La donna ragno si voltò schernendola «*Che cosa vorresti fare, piccola putta-*»

Vera urlò nel microfono. «Vecchia di merda!»

La donna ragno provò a dire qualcosa ma Vera schiacciò il pedale dell'overdrive e il suono distorto della Ibanez la zittì.

*«Avete vissuto con il mondo in svendita,
case a due lire e sogni in offerta»*

C a n t ò c o n r a b b i a
accompagnando la strofa di *Boomers* con un massiccio power chord.

*«Baby pensioni, baby coglioni
Solo le briciole alle nuove generazioni»*

Rabbia grezza, autentica che trasmise a Marco un senso di tepore.

Le parole di Vera si inserirono come un'interferenza nella mente della donna ragno, ma non fermarono la sua fame. Aprì le fauci e succhiò energia dalla cantante dei Joy che suonava come una furia.

Il polso di Vera schiacciava il ponte, il plettro percuoteva le corde in un palm mute sporco e duro.

*Boomers Boomers!
Grassi esploderete,
Boomers, Boomers!
presto marcirete!*

La vecchia continuava a succhiare con avidità e ingurgitò un'altra dose di energia vitale. «Aaaah gustosi... soprattutto tu bambina... hai un sapore diveerso»

Vera sputò verso la donna ragno e partì con l'assolo di chitarra. Mentre le dita volavano sul manico dell'Ibanez il fiotto di energia che le usciva dal corpo diventò scarlatto e spesso come una grossa corda da ormeggio.

La vecchia ragno, avida, continuava a ingurgitare quell'energia allargando la bocca e tendendo le mascelle allo spasmo.

Marco poteva sentire il piacere che invadeva la mente animalesca di quell'abominio insaziabile.

Ma mentre assorbiva quell'energia potente e nuova, come un'alcolizzata intenta a versarsi in gola una bottiglia di amaro, perdeva il controllo sulla realtà intorno a sé.

Marco sentì il freddo affievolirsi e il sangue fluire di nuovo in tutto il corpo.

Il torace si mosse e le braccia recuperarono forza.

La gabbia appiccicosa in cui era rinchiuso diventava molle come melassa e Marco riuscì a strapparsela di dosso con un grugnito di soddisfazione.

Si fiondò al microfono accanto a Vera mentre stava per attaccare l'ultimo ritornello.

Incrociano gli sguardi e le parole esplosero dagli amplificatori.

*Boomers Boomers!
PRESTO MARCIRETE!
Boomers, Boomers!
GRASSI ESPLODERETE!*

Un altro fascio di energia si sprigionò dal corpo di Marco e si fuse con quello di Vera, massiccio come un cavo dell'alta tensione, rosso e brillante.

La donna ragno sbarrò gli occhi.

Continuava a succhiare l'energia come un parassita ingordo ma adesso ingurgitava rabbia.

Barcollò come un'ubriaca inebriata da quella scarica di energia e sul terreno, lo strato di ragnatele iniziò a sfaldarsi.

Sul piazzale i partecipanti a quella serata folle si stavano liberando dalla ragnatela ridotta ormai quasi in poltiglia.

Dal bancone della spina, arrivò un'altra scarica di bottiglie di birra condita da una serie di insulti.

Prima del ritornello Vera si voltò verso Marco e gli sorrise.

Boomers Boomers!

GRASSI ESPLODERETE!

Boomers, Boomers!

PRESTO MARCIRETE!

Un'ondata di energia rossa avvolse la vecchia carogna bruciandole i peli e i capelli stopposi.

Ripeterono il ritornello un'altra volta, e un'altra ancora e quando il pubblico si unì a loro, l'energia rossa diventò un fiume ruggente.

La bocca della vecchia ragno non riuscì a contenerlo, le sue mascelle si allargarono fino a spezzarsi. La mandibola penzolò per qualche secondo poi la pelle bruciata si lacerò e i denti

caddero nella scollatura della vestaglia sopra i seni flaccidi.

Vera e Marco chiusero il pezzo con un coro - *Boomers, Boomers, vaffanculo!* - e a loro si unirono le voci della folla radunata in piazza.

L'energia rossa si gonfiò dentro la vecchiaia.

Il suo stomaco si tese finché i tessuti assottigliati allo spasmo, si lacerarono. La vecchia ragno esplose con un boato e poi un silenzio incredulo avvolse il Botteghino.

Vera e Marco si guardarono, gli occhi appannati dal sudore e il respiro corto. Il muro di silenzio che li aveva divisi in questi anni era crollato.

Qualcuno urlò di nuovo il ritornello di *Boomers* e l'euforia si diffuse come un incendio.

Piazza Gino Strada si riempì di urla liberatorie, manate sulle spalle e risate sguaiate che spazzarono via ogni bisogno di comprendere cosa fosse successo quella sera di settembre.

Vera e Marco se ne accorsero a malapena, troppo impegnati in un bacio che sapeva di birra e di vendetta.



BIOGRAFIE

Giuliano Cannoletta - Nato nel 1986 a Pisa, dove vive e lavora come insegnante di sostegno. Molti suoi racconti sono stati finalisti o premiati in concorsi letterari dedicati al Fantastico (fra gli altri: il premio Urania Short Mondadori, il premio Robot, il Terni Horror, il premio Scheletri, il premio Esecranda...), venendo quindi inclusi nelle antologie collegate. Alcuni suoi racconti brevi sono presenti sul sito minuticontati.com. Nel 2024 ha vinto il premio Kipple con il romanzo di fantascienza “Marionette”, pubblicato dall’omonima casa editrice.

Flavio Deri - Nato nel 1988 a Pontedera (PI), Flavio Deri è iscritto alla H.P. Lovecraft Historical Society e supporter dell'Horror Writers Association. Negli anni è passato da scrivere avventure per giochi di ruolo a racconti brevi ispirati dal Sognatore di Providence. È un fiero membro del collettivo Strani Aeon, per il Gruppo Telegram “Lovecraft Italia” e si autodefinisce “uno scribacchino da quattro soldi”. Ha pubblicato per Colomò Editore, Dagon Press, Delos Digital, Sagà Edizioni, Horti di Giano, Pav Edizioni, Esescifi, Ivvi Editore, Racconti dal Profondo, Rudis Edizioni e per riviste online. Collabora con Planet Ghost con recensioni di libri e fumetti, è risultato Finalista al TOHorror Festial nel 2023, Finalista al Terni Horror Festival del 2024, Finalista alla seconda edizione del contest Porco Rosso di Fantascienza Resistente e Primo Classificato al Contest letterario Nerd Works 2025. La prima domanda che si pone quando scrive è: “Mi piacerebbe leggerlo?”, ponendosi la questione da un’ottica di lettore. Se la risposta è positiva, passa alla fase successiva.

Andrea Garofalo - Classe 84, scopre la passione per l'arte all'età di cinque anni, disegnando un lupo realistico a mano libera. Da quel momento si impegna a riprodurre le opere più famose così da scoprire il mondo dell'arte e se stesso. A quindici anni illustra un libro di poesie per la scuola. Per motivi personali, smette di disegnare fino al 2007, anno in cui vince l'edizione Lucca Comics and Games per il cosplay più creativo, riproducendo la moto di GTO. Nel 2011 crea la sua prima Art work per il mondo Magic. Da lì sperimenta varie tecniche e tuttora si dedica a pittura, disegno, cosmaker e diorami su commissione.

Manuel Marinari - Nasce nel 1988, vive a Pisa ma la sue radici sono marchigiane. È stato un bambino introverso e insicuro e così vive un'infanzia piuttosto solitaria. Il suo rifugio sicuro, invece, sono state le letture horror, di fantascienza e i romanzi d'avventura. Nelle sue esperienze di vita ha faticato a riconoscere e a sentire le proprie emozioni. Oggi partecipa a percorsi di crescita personale dove affronta, in profondità, queste tematiche. Caratterizza i personaggi che immagina con quelle stesse emozioni. I protagonisti delle sue storie vivono un'interiorità fragile, tormentata, oscura. Nel 2023 approda su Minuti Contati, un forum che organizza contest mensili di scrittura. Inizia a sperimentare la composizione di racconti brevi. I generi su cui si sente esprimersi meglio sono l'horror e il weird. Dei suoi racconti si possono trovare, online, nella vetrina di minuticontati.com; scheletri.com e sui progetti editoriali delle riviste Racconti dal Profondo e Indiezine. Altre sue storie sono presenti nelle antologie Incubiscenze (Scheletri Ebook); Storie nel Buio vol.1 (La Soglia Oscura) e Esecranda vol. 10 (Premio Esecranda, versione ebook).

Luca Moggia - Nasce a Pontederry, il 10 settembre 1984 e una decina di anni dopo è pronto a perdersi nei meandri del fantasy. Col passare del tempo incontra le distopie della fantascienza e quelle del cyberpunk per approdare infine all'horror. Sempre più affascinato dal perturbante, dai mondi alterati e dalle distorsioni di quello "reale" scrive storie che qualcuno ha definito "*davvero strane*". Alcune di queste sono state pubblicate nel forum di Minuti Contati.